

Le trattative dei relatori per ridurre i quasi ottomila emendamenti

Dobbiamo lavorare sui contenuti, poi gli emendamenti si ritirano da soli. Un punto però resterà blindato: i senatori saranno eletti dai consiglieri regionali. Questo principio non è nella disponibilità di nessuna delle parti in gioco». A fine mattinata la fonte del governo corruga la fronte e inarca le sopracciglia nel corridoio che fiancheggia l'aula di palazzo Madama e porta alla sala del governo. 7.831 emendamenti, che potrebbero aumentare o diminuire a seconda di come gli uffici decideranno di fascicolarli, sono un'alluvione che il governo non credeva di dover affrontare. «Si pensava un migliaio, duemila...». Non avevano fatti i conti con Sel, sette senatori che da soli ne hanno presentati 5.933. «I nostri uffici hanno lavorato bene eh?» sorride orgogliosa Loredana De Petris. Spaccati, senza tesoriere e il segretario dimezzato, Sel vanda cara la pelle. Battaglia d'orgoglio. E di merito. De Petris è un fiume in piena: «Vogliamo una sola camera che dà la fiducia ma il Senato deve essere eletto, 150 senatori più i governatori, la Camera ritagliata per 450 deputati; vogliamo rivedere il sistema di garanzie e controlli soprattutto per l'elezione degli organi di garanzia, dal Presidente della Repubblica in giù». E poi «prevedere, tra le funzioni del nuovo Senato, i diritti civili, garantire la parità di genere, organicità delle leggi e rivedere i criteri per referendum e leggi di iniziativa popolare». Un fiume in piena, appunto.

Sul nodo referendum (pesantemente rivisto nel numero delle firme, 250mila invece di 50mila per le leggi di iniziativa popolare e 800mila per i referendum per cui però il quorum sarà la metà più uno degli elettori delle ultime politiche) si salda un fronte molto largo che mette insieme renziani, lettiani-facilitatori, chitiani e bersaniani. E raccoglie seguiti tra Lega, Sel, M5s ed ex grillini. La richiesta è di consentire

LA GIORNATA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Calderoli: «Dobbiamo cercare risposte sui contenuti delle richieste»
La lista di Sel. Lo Moro e Gotor chiedono correzioni sui referendum

un referendum propositivo su materie che sono state oggetto di proposte di legge di iniziativa popolare lasciate però nei cassetti di Montecitorio o modificate dalle Camere non nei modi richiesti dai cittadini. Lo Moro spiega che l'emendamento era già stato presentato in commissione e poi ritirato dopo l'annuncio dei relatori Finocchiaro e Calderoli di riceverlo tra le loro proposte. Poi però della norma non si è fatto più nulla. «Su questo emendamento non torno indietro e voglio portarlo a casa» dice Lo Moro. Condiviso anche l'emendamento Gotor (Pd) che allarga la platea dei grandi gli elettori per il Presidente della Repubblica.

Dopo Chiti, ieri sono intervenuti in aula anche gli altri dissidenti illustri. «Sono passati oltre due mesi dal mio allontanamento dalla commissione (Affari costituzionali, ndr)» dice Corradino Mineo (Pd), «Il governo ha smussato gli spigoli ma mantengo il mio dissenso e voterò gli emendamenti Chiti sull'elezione diretta. La questione più grave è la sproporzione tra il numero dei senatori e dei deputati che rende secondario il ruolo del nuovo Senato. Oltre al fatto che in nessun paese liberale il premier ha così tanti poteri». Massimo Mucchetti cita Guicciardini: «Se

uno merita è solo il popolo che può dirlo, nessun altro. Sono parole di Guicciardini. Erano valide nel 1552 e sono valide anche oggi. Renzi non deve offendersi quando si dice che la riforma rischia di ridurre il tasso di democrazia orizzontale. Il suo approccio è figlio del nostro tempo e ha molto poco di rivoluzionario». Augusto Minzolini, leader dei dissidenti in Forza Italia, non retrocede di un millimetro rispetto al Senato eletto dal popolo ed evoca nel suo intervento «il piano segreto di Renzi, che è quello di andare a votare a giugno» e su questo compatta la fronda di destra, 22 senatori, compreso D'Anna e l'alfaniano D'Alì, più i seguaci di Fitto pugliesi e campani.

Il punto è che quasi ottomila emendamenti sono un problema che il governo non credeva di dover affrontare. Non dopo le assemblee di gruppo in cui i leader dei partiti hanno ottenuto la promessa di andare avanti in tempi brevi. Non dopo tre mesi e mezzo di discussione che hanno trasformato il testo iniziale presentato dal ministro Boschi. «Nel 2001 gli emendamenti erano ottomila, più o meno ci siamo» la butta là il relatore Calderoli, il vero *king maker* di questa partita parlamentare. Con una mano dice sì, con l'altra tratta con Gal e Fi e i suoi per presentare 1.020 emendamenti. «Noi la votiamo se...» è stato il mantra del suo intervento. Oltre a volere altri poteri per le Regioni, anche la Lega insiste sul senato elettivo.

Con il presidente Finocchiaro, relatrice del Pd, Calderoli ieri ha cominciato una serie di incontri con i vari gruppi di dissidenti. A cominciare da Sel. «Il punto - spiega Calderoli - è cercare risposte sui contenuti, capire cosa vogliono e poi vedere dove trovare la sintesi».

Roberto D'Alimonte, che di questa riforma è stato originariamente uno dei padri, ieri avvertiva che «il bicameralismo uscito dalla porta può rientrare dalla finestra». Pur di avere il Senato non eletto, si sta riempiendo lo stesso Senato di molti, troppi poteri.



...
Ieri, oltre a quello di Chiti, anche gli interventi di Mineo, Mucchetti e Minzolini

L'articolo 49 dimenticato dalle riforme

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Il tema è stato fin qui escluso dalle sedi in cui si negoziano le modifiche al bicameralismo e la nuova legge elettorale. Definire invece le norme che possano garantire ai cittadini la democraticità della vita interna ai partiti e la trasparenza dei loro bilanci è fondamentale per rigenerare la politica e dare equilibrio alle istituzioni. Di questo parla l'art. 49, parole dimenticate della Costituzione italiana. «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Checché ne dicano i filosofi del nichilismo, senza partiti non c'è democrazia: basta guardare il mondo. Ma senza democrazia interna i partiti creano ferite, squilibri all'intero sistema. La storia della nostra democrazia difficile ha impedito per decenni di dare seguito a questo dettato costituzionale. Ora però, un quarto di secolo dopo la caduta del Muro, non ci sono ragioni plausibili per giustificare l'inerzia. La verità è che la cosiddetta seconda Repubblica ha accantonato l'art. 49 per una ragione ideologica: voleva indebolire, delegittimare i partiti. Berlusconi ha raccolto l'eredità del pentapartito sostituendo al vuoto creato da Tangentopoli il suo partito personale, anzi patrimoniale. L'idea del partito popolare, contendibile, plurale, autonomo è rimasta solo a sinistra. Per questo la campagna contro i partiti è stata incessante e la destra ha trovato sponde in pezzi non marginali del capitalismo e delle classi dirigenti nazionali. È stata un'azione di demolizione sistematica. Dalla legge elettorale, impernata sui premi alle coalizioni (come non accade in nessun Paese democratico del mondo), all'attacco contro il finanziamento dei partiti (che invece esiste in varie forme in tutte le democrazie), si è cercato di trasformare il nostro sistema in un presidenzialismo di fatto forzando la Costituzione formale. Il mito del premier eletto dal popolo è servito a ricomporre la frantumazione del sistema attorno a leadership personali, anziché a partiti organizzati. Non è in discussione il maggior peso delle leadership personali nella società della comunicazione oppure l'inesorabile superamento del modello di partito pesante. Il problema è il carattere democratico dei partiti, la loro libertà di idee e di scelta. Il problema è come consentire ai cittadini di «determinare la politica nazionale». Quali risorse, quali poteri attribuire loro. In questi giorni si discute animatamente sulla riforma del Senato e la legge elettorale. Sono vasi comunicanti. È dal combinato disposto che dipenderanno la qualità democratica del sistema, i pesi e i contrappesi, le garanzie costituzionali. Se il Senato non sarà elettivo, è inimmaginabile che restino le liste bloccate alla Camera. Se cambiano gli equilibri numerici tra Camera e Senato, bisogna evitare che la funzione di garanzia del Capo dello Stato venga destabilizzata. Speriamo che il Parlamento valuti bene. Ma anche l'attuazione dell'art. 49 può avere un funzione di equilibrio del sistema. La democraticità e la trasparenza dei partiti possono diventare esse stesse fattore di garanzia. Ormai siamo in un sistema tripolare. Si sta decidendo di assegnare la guida del governo e la maggioranza del Parlamento a uno solo dei tre poli in competizione, relegando all'opposizione gli altri due (che potrebbero insieme ottenere la maggioranza dei voti degli italiani). È chiaro che un siffatto sistema ha bisogno di rafforzare i contrappesi, non solo la funzione di governo. Ma proprio la vita interna ai partiti può essere uno dei più validi contrappesi, se i partiti saranno luogo di confronto e di rappresentanza di idee, di valori, di interessi. Partiti a cui viene assicurato di esistere anche se vanno all'opposizione e che in cambio diventano casa di vetro, per la gestione dei fondi e per la possibilità garantita ai loro iscritti di scegliere gli organi dirigenti. Anche di cambiare il capo, se vogliono. Non si tratta di spostare ancora di più il baricentro dei partiti nelle istituzioni e nello Stato. Al contrario, l'attuazione dell'art. 49 deve spingere in senso contrario. I partiti devono essere anzitutto un corpo sociale. Più società, meno istituzioni nei partiti. Il partito non è il governo. Anche quando governa, un partito deve saper difendere l'autonomia del proprio pensiero, la visione del futuro. Il governo è certamente la prova di concretezza e dignità della politica. Ma la politica è anche qualcosa di più. È quel di più che oggi ci sta mancando. Il Pd ha un segretario che è anche premier. Tuttavia, sarebbe più debole il governo se il partito scomparisse alla sua ombra. Senza vitalità democratica dei partiti, senza l'attuazione dell'art. 49, diventerebbe più rischioso un sistema maggioritario che assegnasse il potere a uno solo dei tre poli in competizione.

«Dico no, vediamo se mi cacciano»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il senatore casertano Vincenzo D'Anna, forzista prestato al gruppo autonomista Gal, biologo di professione e grande amico di Nicola Cosentino, dopo il presunto «vaffa» ricevuto da Silvio Berlusconi e incassato senza un plissé, è l'uomo del giorno. Lo intercettiamo tra un'intervista televisiva e una dichiarazione.

Insomma, come è andata davvero all'assemblea dei parlamentari di Forza Italia? Si sentono resoconti pepati.

«È molto semplice. Berlusconi aveva appena concluso il suo intervento, in maniera non proprio felicissima...».

In che senso?

«Riteneva che i senatori contrari alle riforme volessero mantenersi lo scranno. Mi ha ricordato Renzi quando ha detto che pensiamo solo all'indennità».

Spunta di nuovo il feeling tra i due.

«Eh, c'è una convergente visione delle cose. Poi Berlusconi ha minacciato di nominare i proviviri, ma questa competenza spetta al congresso e non al presidente. Insomma, ci ha randellati».

Enon ve lo aspettavate? Mica è una novità.

«Io a fine riunione mi sono avvicinato a lui che discuteva a voce bassa con Cappezzone e gli ho detto: "Visto che vuoi cacciarti, sono venuto a salutarti". Ma con il sorriso, sono un tipo gioviale. Ed è partita la reprimenda: scrivo troppo, faccio troppi comunicati, sono contro di lui».

È vero? Rema contro?

L'INTERVISTA

Vincenzo D'Anna

Il senatore al centro dello scontro con Berlusconi: «Qualche campano gli parla male di me. Il vaffa? Non era per me, era più generale»

«Macché. Qualcuno dei nostri, parlo di ambienti campani, gli fa relazioni negative su di me».

Si vocifera di suoi attriti con Francesca Pascale, nemica storica del suo amico Nicola Cosentino.

«Guardi, non la conosco. Ho solo risposto alla signorina Pascale quando, uscendo dal seminato, ha definito Cosentino un camorrista. È stata un'ingenerenza indebita e una battuta infelice. Per il resto non mi interessa cosa faccia. Io non seguo lei, seguo Berlusconi».

Ecco, appunto. Lo seguirà ancora?

«Sono un suo estimatore, ma il proble-

ma non è fare un atto di fede. In gioco c'è la modifica dell'architettura costituzionale. E il progetto di Renzi è liberticida. Prepara un Senato di nominati».

Perché con il Porcellum cosa abbiamo avuto?

«Non è detto che la situazione debba restare così in eterno. Ma è inaccettabile che un partito con il 25% dei voti degli aventi diritto possa prendersi la maggioranza dei deputati e dei senatori, eleggere il capo dello Stato».

Si, le vostre obiezioni sono note. Ma Berlusconi ha deciso altrimenti.

«Suvvia, introducano il Senato elettivo e siamo a posto».

Senatore sia sincero: qual è la vera posta in gioco nella vostra partita?

«Certo, c'è anche lo scenario politico. Perché dobbiamo fare questa mezza opposizione? Che interesse abbiamo? L'eutanasia?»

Secondo lei? Certi suoi colleghi ritengono che l'interesse del leader in questa fase non coincida con quello del partito.

«Ci può anche essere questa cosa, ma allora bisogna parlare chiaro. Non chiedere una fiducia in bianco».

Lei conferma che voterà no in aula?

«Confermo nel modo più assoluto».

Ma questo famoso «vaffa» c'è stato?

«Non era rivolto a me, credo fosse più in generale. C'erano Cappezzone, Minzolini, Bonfrisco. E Silvio ci ha detto: se volete andare con Alfano fatelo».

E lei lo farà?

«Io sono prestato a Gal ma resto iscritto a Forza Italia. Espellermi? Lo vedremo. Nulla è scontato. C'è uno statuto. Siamo un partito, mica un circolo della caccia».



...
«Io espulso? C'è uno statuto. Siamo un partito non un circolo della caccia. E non faccio atti di fede»